

Caterina Verbaro

Renato Nisticò, la letteratura allo specchio dell'antropologia

Il saggio che qui riproponiamo, *Ernesto De Martino e la teoria della letteratura*, uscito nella gloriosa rivista «Belfagor» nel 2001 (LVI, 3, pp. 269-286), ben si presta a rappresentare la ricca attività e personalità intellettuale di Renato Nisticò, segnandone uno dei momenti salienti, per la profondità, l'originalità e l'impegno della riflessione che vi si conduce. A rendere ancor più rappresentativo il testo è la centralità in esso di un nucleo portante della ricerca e dell'opera dello studioso, nucleo diversamente operante e riconoscibile nelle sue opere saggistiche quanto in quelle poetiche e narrative: l'idea che la letteratura rappresenti il confine dinamico e dialettico tra individuo e comunità.

Nel saggio che presentiamo emerge con chiarezza una concezione prettamente modernista del testo letterario, propria degli anni di passaggio al nuovo secolo, quando è ancora salda la concezione di esso come luogo di fuoriuscita dall'ordinarietà del reale e di straniamento del codice comunicativo. Tale precipua identità del testo modernista viene acutamente letta da Nisticò in analogia col principio demartiniano di «crisi della presenza» (un concetto e un termine non a caso già attivi nella sua monografia su Sereni del 1998), individuata in maniera topica in esperienze quali il lutto o le apocalissi. Se, nel saggio in questione, Nisticò ritiene che De Martino ponga i «fondamenti possibili di una teoria antropologica del fatto letterario» (R.N., *Ernesto De Martino e la teoria della letteratura*) è perché al centro della riflessione dell'antropologo si accampa proprio quell'azione reintegratrice che accomuna il testo letterario a fenomeni antropologici come il pianto rituale o la funzione della magia nelle società arcaiche. Per Nisticò ciò che associa le teorie demartiniane alla letteratura è proprio la comune ricerca di soluzioni reintegrative rispetto alla «crisi della presenza»: crisi individuabile in quello scarto dalla norma rappresentato dal testo modernista, ma anche crisi dell'individuo moderno adornianamente separato dalla realtà inabitabile.

Appare dunque evidente nelle pagine di Nisticò come per lui la letteratura – e il procedimento estetico in generale – corrisponda a un doppio movimento di 'messa in crisi' della realtà – o, in termini demartiniani, della «presenza» – e di sua reintegrazione. Proprio in questo doppio movimento si annida la funzione sociale della letteratura, a cui Nisticò è particolarmente attento, e che, ben lungi da ogni pedagogismo intellettuale, consiste proprio in questa rivisitazione mitopoietica e rigenerazione estetica del vissuto collettivo. Se il testo corrisponde al momento individuale della creazione, ovvero al momento della discrepanza da ciò che accomuna gli uomini, spetta alle istituzioni letterarie, e in primo luogo alla critica, ripristinare il nesso tra opera e comunità, farsi tramite restaurativo di una relazione imprescindibile, facilitando lo «scambio fra vuoto individuale e senso della collettività» (ivi). La letteratura è dunque un fatto individuale che interpreta, scompone e ricomponde le istanze collettive e le restituisce alla comunità esteticamente rigenerate e potenziate, accrescendone visibilità e comprensione.

In tal senso l'immagine della letteratura che emerge dalle pagine del saggio è sempre antropologicamente quella del *fare*, dell'azione sociale. La letteratura, come scrive Nisticò sulla scorta di De Martino, non è finzione, ma piuttosto «produzione di atti simbolici concretamente operanti» (ivi): «La letteratura non metaforizza il comportamento umano; è essa stessa un tipo di comportamento, che sta dunque in rapporto metonimico, di deformazione e di scarto rispetto alla vita reale» (ivi). È inevitabile pensare alla trama del romanzo di Nisticò *L'Arcavacante*, ambientato nel campus universitario di Arcavacata durante gli anni di piombo, in cui la fabula – i misteriosi avvenimenti notturni metaforicamente addebitati al *genius loci* del «Lupo» – viene infine a

sciogliersi mediante una messa in scena teatrale – il rito del Capro Espiatorio – a cui partecipa l'intera comunità degli studenti.¹

Nella sottolineatura dell'agire letterario si enfatizza la valenza antropologica del testo, continua rinegoziazione della «presenza dell'uomo nel mondo» (ivi), come dato non semplicemente naturale, ma passato al filtro di un perenne e necessario «appaesamento», come lo chiamerebbe De Martino, che riformula i confini tra estraneità e presenza, tra individuo e comunità.

Renato Nisticò, nato il 1 marzo 1960 a Catanzaro, ha lavorato come bibliotecario alla Scuola Normale Superiore di Pisa a partire dal 1988. Dopo la laurea in Lettere Moderne a Napoli con tesi in Bibliografia e biblioteconomia, ha frequentato un Dottorato di ricerca in Scienze letterarie all'Università della Calabria concluso nel 1994, seguito da una borsa di studio post-dottorato e da una lunga collaborazione presso la stessa sede universitaria. I suoi studi ruotano attorno ad alcuni temi e questioni: il tema delle biblioteche nelle opere di finzione, fulcro della fortunata monografia *La biblioteca*, edita da Laterza nel 1999; la questione del realismo in letteratura, affrontata nel volume del 1994 *La realtà, il paradosso e la critica. Saggi di letteratura contemporanea* (Catanzaro, Pullano editori); o, ancora, il tema del sogno in letteratura, la storia della critica (si vedano i suoi tanti ritratti di critici, tra cui *Luciano Anceschi*, in «Belfagor», 309, 1997, e *Alfonso Berardinelli: dal "critico senza mestiere" al "critico senza confini"*, in «Il Ponte», LVII, 7-8, 2001), il paratesto e la storia dei generi letterari, la storia regionale della letteratura italiana del Novecento, con particolare riferimento alla Calabria (si veda ad esempio "*Fuori dal mondo. Geografia e storia della letteratura calabrese contemporanea*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, III, 2, *Approfondimenti*, diretta da Augusto Placanica, Roma, Gangemi, 1997). Tra gli autori novecenteschi maggiormente frequentati nei suoi scritti critici un ruolo particolare spetta a Vittorio Sereni, a cui è dedicata la monografia *Nostalgia di presenze. La poesia di Sereni verso la prosa* (Lecce, Manni, 1998), ma anche molti altri saggi, tra i quali ricordiamo soltanto *Ellissi e metamorfosi. Una diversa lettura de «La spiaggia»* (in «Studi novecenteschi», XXIV, 54, 1997) e *Letteratura e fraintendimento: il sogno di Montale in Sereni* (in «Poetiche», 3, 1999). Ancora, Nisticò lavora e pubblica saggi su Vincenzo Consolo (di cui cura, tra l'altro, per l'editore Donzelli il libro-intervista *Fuga dall'Etna*, 1996), Luigi Meneghello, Guido Morselli, Paolo Volponi, Nino De Vita (si veda *Arcaicità del postmoderno. L'opera in versi di Nino De Vita*, in «Studi novecenteschi», 67-68, 2004, 1-2), Remo Pagnanelli (*La "linea Sereni" di Remo Pagnanelli*, in «Hortus», 24, 2000), Mario La Cava. Di quest'ultimo ha curato e introdotto per Donzelli quattro opere tra il 1999 e il 2000, *Caratteri*, *La melagrana matura*, *Colloqui con Antonuzza*, *Le memorie del vecchio maresciallo*, pubblicazioni alle quali ha fatto seguito l'organizzazione di un convegno presso l'Università Sapienza (10 aprile 2000) e la relativa cura degli Atti, *La narrativa di Mario La Cava e la letteratura italiana del Novecento* (Roma, Donzelli, 2000). Gli studi su La Cava, nei quali Nisticò sottolinea proprio la relazione mai lineare tra individualità irrelata e contesto del «borgo ideale»² sociale e antropologico, sono fondamentali per l'elaborazione di quel rapporto tra letteratura e antropologia che diventa il suo tema di ricerca costante a partire proprio dal saggio del 2001 che qui ripubblichiamo. Il tema verrà approfondito in numerosi studi critici, tra i quali ricordiamo *Il critico come sciamano. Panorama antropologico con figure* (in N. Merola, a cura di, *Ricerche sul moderno*, Terza serie, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005); *Calvino magico: la fiaba come destino* (in L. Morbiato, a cura di, *La fiaba e altri frammenti di narrazione popolare*, Firenze, Olschki, 2006); *Il discorso della magia nell'apocalissi comunista di Volponi* (in «Hortus», 27, 2004). Questi e altri saggi sarebbero dovuti confluire in una progettata monografia per l'editore

¹ Renato Nisticò, *L'Arcavacante. Storia di anarchici lupi e ragazze*, Faenza, Mobydick, 2006. Sul romanzo mi permetto di rinviare a Caterina Verbaro, *Il tragico e il terrore. Su L'Arcavacante di Renato Nisticò*, in G. Lo Castro, E. Porciani, C. Verbaro, a cura di, *Visitare la letteratura. Studi per Nicola Merola*, Pisa, ETS, 2014, pp. 665-673.

² Renato Nisticò, *Ai confini del mondo*. Introduzione a Mario La Cava, *La melagrana matura*, a cura di R. Nisticò, Roma, Donzelli, 1999, p. 8.

Marco di Lungro (CS) rimasta inedita, dal titolo *Antropologia dell'autore letterario*. Alla stessa questione antropologica si lega l'ultimo saggio edito di Nisticò, l'introduzione a Paul-Louis Courier, *Un'avventura in Calabria*, libro da lui stesso curato e tradotto, uscito nel 2018 (Vibo Valentia, Adhoc edizioni).

All'attività di studioso Renato Nisticò ha sempre associato quella, non meno rilevante, di poeta e narratore. Nel 2006 è uscito il romanzo *L'Arcavacante*, grande affresco politico e allegorico della stagione del terrorismo degli anni settanta, mentre al 2001 e 2017 risalgono i suoi due libri di poesia, *Regno mobile* (Mobydick) e *Attenti caduta metafore* (Donzelli).³ A quest'ultimo, che raccoglie testi inediti di un lungo periodo, Renato, già affetto da Sla da oltre un decennio e immobilizzato nell'implacabile prigione della malattia, in una dizione raffinatamente ironica e meditativa, affida la propria resistenza al male attraverso la parola. Renato Nisticò è morto a Pisa, dove ha vissuto per più di trent'anni, il 22 febbraio 2019.

³ Id., *Regno mobile. Poesie. 1980-1990*, Faenza, Moby Dick, 2001; Id., *Attenti caduta metafore*, Roma, Donzelli, 2017. Si veda in proposito Caterina Verbaro, *Il tempo che duole. La poesia di Renato Nisticò*, in «Italian Poetry Review», XII, 2017, pp. 301-315.